

LA STORIA

PERCHÉ NESSUNO
STA PENSANDO
AL SUO VERO BENE

SIMONA SPARACO

Dalla tragedia del Mottarone non sono più riuscita a salire su una funivia senza pensare a Eitan, e forse non sono l'unica. In quella tragedia ha perso la mamma, il papà, il fratellino e i bisnonni. Ora vive un altro trauma. - P.5



Dietro la parola amore solo egoismo e possesso

Chi sostiene di tenere a un bambino dovrebbe chiedersi cosa è meglio per lui

”

Questo è un atto di prepotenza mascherato da pregiudizio. Mi chiedo che peso abbiano le leggi di cui si discute

SIMONA SPARACO

IL COMMENTO

Dalla tragedia del Mottarone non sono più riuscita a salire su una funivia senza pensare al piccolo Eitan, e forse non sono l'unica. In quella tragedia Eitan ha perso la mamma, il papà, il fratellino e i bisnonni, e si è svegliato su un letto d'ospedale e in un mondo totalmente stravolto nelle sue coordinate. Ha quasi l'età del mio primogenito e il suo fratellino è morto all'età del mio secondo. Dal 23 maggio spesso mi chiedo che cosa gli passi per la mente, se a poco a poco stia tornando a orientarsi, e credo che Eitan sia l'orfano a cui si pensa

ogni volta che la paura dell'abbandono ci sfiora. Quello che mi chiedo oggi, dopo aver appreso che il nonno materno lo ha rapito, è se chi ha agito per lui e in suo nome si sia per caso anche interrogato sui suoi pensieri.

Il nonno materno, che è salito con il piccolo Eitan su un volo privato diretto in Israele con l'intento di fare crescere suo nipote nel paese d'origine, non si differenzia molto da quei padri-patroni musulmani che obbligano le figlie a sposare chi vogliono loro o da quegli uomini che non accettano la fine di una storia e perseguitano le ex che non li vogliono più. Hanno in comune il fatto di non farsi troppe domande su cosa passi per la mente delle loro vittime. Perché di vittime si parla, anche nel caso di Eitan. Ancora una volta si agisce per possesso e lo si chiama amore. Chi compie questi soprusi è veramente convinto di essere nel giusto e di agire "per il loro bene".

Ma forse nessuno ha chiesto a Eitan dove vorrebbe vivere, anche se è presumibile che, come un po' tutti i bambini, sia un conservatore, e dunque ben felice di continuare a stare in Italia, nell'ambiente in cui è cresciuto fino al gior-

no della tragedia. Da madre mi chiedo quale sarebbe stata la volontà della mamma di Eitan, nel cui nome pretende di agire la sua famiglia israeliana. Poiché viveva in Italia, immagino che fosse d'accordo con il marito nella decisione di far crescere qui i figli.

Allo stesso tempo è possibile (ma non sicuro) che, nel caso fosse sopravvissuta anche lei, sarebbe andata dai suoi in Israele, portandosi dietro Eitan. Ma sono discorsi ormai del tutto accademici: Eitan è solo, e soprattutto è devastato da un duplice e contemporaneo abbandono, al punto che la zia paterna racconta che ogni volta che si allontana da lui, anche solo per andare in bagno, deve lasciargli gli occhiali come pegno che tornerà subito da lui. Ecco, chi sostiene di amare in modo incondizionato un bambino - e un bambino col fardello psicolo-



gico di Eitan! – dovrebbe anzitutto chiedersi che cosa è meglio per lui, adesso. E concludere che il meglio è non dargli altri stress. Non ora. Tra qualche anno, magari, quando lui sarà più grande e lo choc almeno in parte metabolizzato, si potrà discutere sul suo futuro. Ma quanto fanatismo ci dev'essere in un uomo - e in una famiglia - che decide di strappare un piccoletto al nido in cui è cresciuto? Capirei ancora se Eitan visse in un ambiente sociale deteriorato, ma mi sembra che sia pienamente integrato nel posto in cui vive, tra l'altro con il supporto della comunità ebraica di cui fa parte. A conferma che neanche la cultura di provenienza di Eitan è messa minimamente a rischio dalla sua permanenza in Italia.

Qui siamo in presenza di un atto di prepotenza compiuto in nome di un egoismo mascherato da pregiudizio antiitaliano. Le domande che mi faccio da cittadina sono più ur-

ticanti di quelle che mi faccio da madre.

Mi chiedo infatti se le leggi abbiano davvero il peso di cui tanto si discute o se la possibilità di farle rispettare non stia diventando un'utopia. Come nel caso dei femminicidi, a posteriori ci si interroga spesso sul perché di quello che sembra "annunciato" e di come non potesse diventare evitabile. Il giudice italiano ha riconosciuto la zia paterna Aya, un medico di 41 anni, come tutore legale di Eitan e ha fissato il 30 agosto come data ultima per i nonni paterni di riconsegna del passaporto israeliano del piccolo, dal momento che da prima della tragedia era rimasto a loro. Anche se questa scadenza non è stata rispettata, non c'è stata alcuna revoca del diritto di visita. Quello che si dice, ancora una volta, un "disastro annunciato". Mi faccio mille altre domande, ma nutro la speranza che queste incongruenze del mondo giuridico possano presto incon-

trare il buon senso del mondo comune, affinché certi crimini, commessi "per il bene delle vittime", si possano evitare.

Le domande più difficili a cui rispondere sono quelle che riguardano le coordinate tra cui si muove oggi la mente del piccolo Eitan, spossato dal viaggio, disorientato e incompreso. Quello che so è che la sua storia si muove tra due gesti opposti: il più altruista che si possa immaginare, compiuto dal padre che morendo gli ha salvato la vita e che forse avrà pensato «questo figlio non è mio ma del mondo, e qui, anche senza di me, deve restare»; e quello più egoista che oggi fa tanto discutere, compiuto dal nonno materno, che avrà pensato: «questo nipote è mio ed è con me che deve stare». Starà al piccolo Eitan un giorno trovare la via tra questi due estremi e imparare a percorrerla. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il medico israeliano Amit Biran, la moglie Tal e il piccolo Tom di 2 anni, morti nell'incidente, con il fratello Eitan, 6 anni, unico sopravvissuto



Simona Sparaco, scrittrice e sceneggiatrice

